



La Gazzetta dello Sport, lunedì 25 settembre 2000

Un altro oro per l'ultimo fratello della dinastia più famosa d'Italia

Abbagnale, la storia infinita

Agostino al terzo titolo olimpico: «E pensare che ero sul punto di lasciare»

Un'altra impresa nel quattro di coppia con Raineri, Sartori e Galtarossa: «Una gioia che cancella i sacrifici. La crisi mi ha dato la forza per migliorarmi. Atene? Sono incerto: al momento è più no che sì, ma poi si vedrà»

DAL NOSTRO INVIATO

PENRITH - Simone non riusciva a dormire. Si sentiva una montagna addosso, il suo orologio pareva un disco incantato, un sacco di fantasmi gli ballavano in testa: ora rovino tutto e inguaio pure gli altri. E' andato a parlarne con Paola Lausdei, la psicologa del canottaggio italiano, preziosa mediatrice tra il direttore tecnico La Mura e la squadra. Lei gli ha detto: «Facciamo un patto. Se domani va bene vieni da me e mi dici "sono uno stupido"». Avrò rispettato la promessa Simone Raineri da Casalmaggiore, debuttante olimpico, capovoga del quattro di coppia azzurro? Il dato certo è che è diventato campione olimpico. Un oro bello e sofferto, non solo per lui. Anche per il veterano Agostino Abbagnale, che s'è svegliato per colpa di qualche conato di vomito. Niente di grave, solo la spia di una giornata importante. Il tesoro della sua caccia era la medaglia d'oro olimpica numero tre della sua storia sportiva, la quinta della «dinastia». Unita, secondo uno che li conosce bene, il dottor La Mura, da due inclinazioni: «La voglia di lavorare e il pessimismo». Un pessimismo che però nel glossario di Agostino è solo realismo di chi «ha dato molto e ottenuto poco» dice abbracciando con le parole l'album di famiglia e i suoi fratelli-predecessori Carmine e Giuseppe, scavalcati nel medagliere di casa (il loro «due con», insieme a Peppino Di Capua, centrò l'oro a Los Angeles '84 e Seul '88, l'argento a Barcellona '92): «I miei fratelli saranno orgogliosi di me».

Erano i favoriti. Sapevano di esserlo. E quando sono scesi in barca ogni nebbia è sparita. Simone ha provato una «calma favolosa». E Alessio, Alessio Sartori da Terracina, ha fatto quello che la sera prima s'erano detti: chi se ne importa degli altri, pensiamo solo a noi. «Quando la Germania è scattata in testa non ero preoccupato: sapevo che avrebbero fatto il botto. Ai 750 metri ho detto "via", il segnale dell'attacco. Solo questa parolina: "via". L'ho ripetuta ai 1250 quando eravamo già in testa. Tutto è andato secondo le previsioni». Di diverso forse c'è soltanto che il padovano Rossano Galtarossa s'è portato via la pala del timone come

ricordo: «Ce l'ho qui in borsa, ci tenevo. Quanto alla barca, tornerà a casa. E' nuova, l'abbiamo spedita qui dall'Italia e a Piediluco ci siamo allenati per un po' con la vecchia. Il mezzo nuovo è così: se non sbagli niente ti aiuta perché è più reattiva, ma al primo errore non ti perdona».

Hanno vinto nettamente, con l'Olanda che puniva la temerarietà della Germania fino al punto di strapparle l'argento. A quel punto La Mura ha tirato fuori una «usa e getta» e dalla tribuna ha scattato la fotografia più felice della sua Olimpiade. «Ma fino a quando ci ricorderanno gli italiani?» si è domandato Alessio Sartori. Agostino il quesito lo conosce: «E' una grande gioia. Che cancella tanti sacrifici, però solo momentaneamente: forse lo Stato dovrebbe fare qualcosa in più per me, forse potrebbe spettarmi un altro lavoro. Intendiamoci, tutto senza disprezzare il mio ruolo di finanziere. Io ho cominciato l'anno in modo bruttissimo, non ce la facevo, volevo staccare: mi sono preso due giorni, ho chiesto a me stesso tante cose. La crisi mi ha dato la forza per migliorarmi».

Tre ore sono tanti. E sono di più per uno che s'è fermato per cinque anni per la tromboflebite che rischiò di stroncargli la carriera. «Atene è distante anni luce. Sono incerto, combattuto: al momento dico più no che sì, poi si vedrà». E poi il futuro dello sport è incerto. Parla di doping, Agostino. E dice che «il doping c'è (ieri è stata ufficializzata la positività per un anabolizzante alle prime analisi del canottiere lettone Andris Reinholds, ndr), lo si è visto. Mi costa dire che lo sport va verso un futuro non molto pulito. Ma io credo che si possa vincere anche senza doping». A qualche metro La tura raddoppia però la puntata in modo un po' temerario: «Sfido qualunque medico a preparare con mezzi leciti e illeciti i suoi atleti contro i miei: sono convinto che l'allenamento, se fatto bene, vince sempre». Riferiamo ad Agostino che si fa scettico: «Se l'ha detto lui... io comunque non ho mai avuto tentazioni, mi sono allenato, ho fatto sempre il mio dovere, so accettare i miei limiti».

È un equipaggio giovane il quattro di coppia d'oro. «Fino a poche settimane prima delle regate di Lucerna, io e Alessio vogavamo nel doppio- racconta Galtarossa. A quel punto La Mura ha deciso d'inventarsene un'altra. Nominando tra l'altro capovoga quel Simone Raineri, un ragazzino in mezzo a navigatissimi atleti che avevano già vinto Mondiali e Olimpiadi. «Ha dimostrato di avere gli attributi giusti» è il coro dei compagni. Certo un pensiero deve pure andare a chi è sceso dalla barca d'oro: non tanto a Giovanni Calabrese, che la sua medaglia se l'è vinta nel doppio il giorno prima, ma a quell'Alessandro Corona che l'ha sfiorata di un soffio nel generosissimo assalto del nostro «otto» alla medaglia. Il canottaggio ha regole e leggi che spesso fanno male. E fatto di legami d'acciaio, di formidabili sensibilità, ma anche di crudeli separazioni e di grandi frustrazioni. «Non c'è proporzione tra il dare e l'avere» ripete Agostino. E forse ha ragione lui.

Valerio Piccioni



La Stampa, lunedì 25 settembre 2000

Canottaggio, oro per i fantastici quattro

Terza vittoria di Agostino Abbagnale alle Olimpiadi

Carlo Coscia

inviato a SYDNEY

Sul podio, tutti insieme, hanno cantato l'inno di Mameli. Non capita spesso. E poco prima Agostino

Abbagnale, che a torto viene considerato un taciturno virtuoso del remo, ha fatto un dispetto agli olandesi facendo scoppiare i loro palloncini colorati d'arancio. Eccoli qui, i giganti azzurri del canottaggio, risorti dalle ceneri di Atlanta e tornati da eroi ai fasti di Olimpia: Agostino Abbagnale, appunto, tre ori ai Giochi, meglio dei fratelloni di cui, a torto, è sempre stato considerato fratellino; Alessio Sartori, due metri di muscoli e cuore, appassionato di mountain bike e di moto; Rossano Galtarossa detto Rox, padovano amante delle immersioni sub; Simone Raineri, il pivello della bella compagnia, pivello per dire perché, giudizio dei compagni, è stato un capovoga grandissimo. Il quattro di coppia azzurro, trionfatore sul bacino artificiale di Penrith, è stato semplicemente perfetto: «Quando la Germania è andata via, all'inizio, ho subito pensato che facevano il botto, che non andavano da nessuna parte» ha detto Sartori. Nessuna paura, dunque, nessun dubbio: gli azzurri di questa barca nata da due mesi, e assai felicemente visti i risultati, ha recuperato e poi fatto il vuoto: «Stavolta è stata una vittoria razionale» ha detto Agostino facendo il raffronto con tutte le altre: «Quella di Seul è stata la più bella, era la prima ero giovane, avevo 22 anni, mi sentivo il mondo in mano; quella di Atlanta è stata emozionante perché venivo da sei anni di assenza e ho provato sensazioni indescrivibili».

Agostino Abbagnale, di questa barca dei miracoli, senza far torto agli altri, è la stella più luminosa. Sul podio non ha pianto come ormai sembra di moda fra i vincitori olimpici, ma parlando con noi, dopo, non ha saputo trattenere le lacrime dedicando il successo alla moglie Romilda e al figlio Alessandro, nato a febbraio. Dopo aver avuto uno stop dal 1989 al 1995 per una tromboflebite alla gamba sinistra, e dopo aver meditato più volte il ritiro, all'inizio di quest'anno ha avuto una crisi profonda. La lontananza dalla famiglia, gli allenamenti durissimi, l'età, 34 anni, l'avevano spinto sull'orlo dell'addio: «Ho parlato con La Mura e con la psicologa della squadra, Paola Lausdei e poi mi sono preso due giorni di tempo. Mia moglie mi ha convinto e io ho deciso di continuare. E a quanto pare ho fatto bene: però sono incerto sul futuro. Atene è lontanissima e devo riflettere a mente fredda. In questo momento sono più orientato a ritirarmi: meglio lasciare spazio ai più giovani».

E ha indicato i suoi compagni di felice avventura che ricevevano pacche e abbracci «Abbiamo vinto l'oro, ma fino a quando se ne ricorderà la gente?» si è chiesto Sartori. «Spero che non sia solo una bella parentesi» ha commentato Galtarossa. Nel momento della grande gioia, insomma, gli eroi del quattro di coppia hanno puntato il dito sul solito problema, sul destino per la verità un po' triste di tutti coloro che negli sport di dolore e fatica, di sacrifici e sudori, appaiono in tivù sulle pagine dei giornali solo ogni quattro anni e solo se vincono le Olimpiadi: «Il vero dramma è questo: se non prendi l'oro restano solo i sacrifici» ha spiegato Agostino dopo aver riconosciuto, modestamente ha detto, sempre modestamente dice quando parla, di essere entrato nella storia delle Olimpiadi.

Leonardo Pettinari ed Elia Luini, invece, hanno dedicato il loro argento che luccica come l'oro, parole di Leonardo, a Michelangelo Crispi, che ad aprile è stato colpito dal morbo di Kron e due mesi fa è stato operato al colon. Crispi faceva coppia con Pettinari nei pesi leggeri: «Ieri era in barca con noi, ci spingeva verso il traguardo» ha detto Leonardo che è di Pontedera, dove nessuno sapeva che andava alle Olimpiadi, ha scherzato, e si allena sull'Arno e d'inverno corre in bicicletta con Michele Bartoli. Il calcio invece non gli piace. Meglio, gli piacciono solo i campioni che faticano, quelli per intenderci che vivono una vita da mediano. Alla fine della gara ha baciato con passione la moglie Kathy, stile Al Gare: da buon toscano, poi, non finiva più di parlare e lo faceva anche a nome di Elia Luini, 21 anni, varesino, ragazzo del lago alla sua prima Olimpiade. Insieme hanno mandato un messaggio sul cellulare di Crispi: abbiamo sofferto insieme, insieme dobbiamo gioire.

* * *

La storia iniziò con «zio Giuseppe», contadino che odiava l'acqua

Remo & family Spa

Chi nasce maschio ha la certezza che prima o poi verrà portato a remare

La mamma prepara torte ai nipoti ed è sicura:avrò sempre uno di noi in

gara

MASSIMO GRAMELLINI

inviato a SYDNEY

Zio Giuseppe, da cui come nella Bibbia tutto cominciò, era figlio di Carmine La Mura, un contadino che detestava l'acqua e non sapeva nuotare. Carmine generò sette figli a cui impose i nomi di Virginia, Carmela, Giuseppe, Rosa, Pasquale, Enrico e Filomena. Quando Giuseppe gli disse che voleva iscriversi al circolo del canottaggio, Carmine rispose: «Se entri in quel posto pieno di barche, io ci butto una bomba dentro». Non lo fece e Giuseppe La Mura divenne il più bravo vogatore di Castellammare, in coppia con Abbatangelo, futuro gerarchetto missino. Si autodefinì «pessimista positivo». Si laureò in medicina, fu democristiano e «medico generalista», cioè della mutua, e poi allenatore della nazionale di canottaggio, il più giustamente nepotista della storia. Mise tutti i parenti di sesso maschile ai remi. La sua era una famiglia tradizionale: le ragazze restavano a casa, a figliare altri canottieri. La tecnica di adescamento fu sempre la stessa. Giuseppe li avvicinava quando avevano dieci anni e tastava loro le spalle: «Tesoro mio, ma tu sei nato per il canottaggio!», diceva, ed era fatta.

Giuseppe sposò Rina Dall'Aquila, da cui ebbe due figli. Il primo lo chiamò Carmine Robert: Carmine in onore del padre e Robert come contentino esotico per la moglie. Carmine Robert partecipò a due Olimpiadi. Ora fa il commercialista. Carmela, sorella di Giuseppe, ebbe un figlio, Aniello, medaglia di bronzo ai mondiali juniores del 1985 nel «quattro senza». Rosa, un'altra sorella, sposò il fratello di sua cognata Rina e generò Armando, medaglia di bronzo ai campionati italiani, dove lo zio Enrico, fratello di Giuseppe, conquistò un argento. Antonio, fratello di Rina e cognato di Giuseppe, arrivò quarto a un'Olimpiade. Carmine, cugino di Giuseppe, fu secondo ai campionati italiani vinti da Ferdinando, cognato di Enrico. Filomena, la più giovane delle sorelle La Mura, non partorì nessun vogatore e in famiglia se ne parlò con un certo disagio.

Rimase Virginia, primogenita del vecchio Carmine che non voleva canottieri in famiglia. Era la sorella preferita di Giuseppe. Andò in sposa a un Vincenzo Abbagnale, coltivatore di gladioli. Generò Giuseppe, Carmine, Agostino, Maria, Rosaria e Nunzia. Le tre sorelle non si sposarono mai. Giuseppe, un leone da ammansire, e Carmine, una pantera silenziosa (le metafore sono di zio Giuseppe) vinsero l'oro a Los Angeles e a Seul e divennero per tutto il mondo gli Abbagnale. Il padre Vincenzo dopo la prima medaglia dichiarò: «Va bene, ma adesso tornate a casa che c'è da raccogliere le patate». La madre era una La Mura e non disse niente, ma mise in forno una torta. I Fratelloni conquistarono ancora un argento a Barcellona e si ritirarono a lavori impiegatizi, nonostante Giuseppe, legato a De Mita, avesse e abbia tuttora delle mire politiche.

Agostino, un mix di leone e pantera (sempre secondo zio Giuseppe), vinse l'oro a Seul con l'amico del cuore Davide Tizzano. Poi perse un giro per una tromboflebite alla gamba, trovò una medicina miracolosa e tornò in barca in tempo per Atlanta, dove rivinse l'oro con Tizzano, l'uomo del Moro di Venezia e della pubblicità televisiva di un tonno, tanto estroso e vitale quanto lui era timido e cupo. Nonostante i due ori, Agostino rimase il Fratellino, trovò lavoro alle Fiamme Gialle per la cifra di 2 milioni scarsi al mese, sposò Romilda, la rese incinta di Alessandro e un anno prima di Sydney decise di ritirarsi per cercare uno stipendio più decente. Zio Giuseppe lo affrontò «da uomo a uomo» e Agostino si prese due giorni per pensare. La moglie lo convinse a resistere: era una donna della tribù. Agostino entrò in barca in una fredda mattina australiana con tre ragazzi più giovani di lui e anche piuttosto seccati di portarsi a spasso quel cognome che li avrebbe oscurati tutti. Eppure rimontarono e vinsero, e Agostino conquistò un terzo oro, uno in più dei Fratelloni. Però, parlando di loro nelle interviste, continuò

a chiamarli gli Abbagnale: «Io entro nella leggenda, ma Giuseppe e Carmine sono gli Abbagnale. Spero abbiano tifato davanti alla tv. Quanto a me, ho 34 anni: non credo che zio Giuseppe riuscirà a convincermi ad andare avanti fino al possibile quarto oro di Atene. Da appuntato, finchè vogo non posso fare carriera».

A Castellammare, Giuseppe e Carmine tifarono effettivamente per il Fratellino davanti alla tv. La madre Virginia si chiuse in cucina ed estrasse dal forno una torta, poi uscì e disse: «Mio figlio non deve smettere, almeno finchè non arriveranno i miei nipoti. Non può esistere un'Olimpiade senza gli Abbagnale». E allungò una fetta di torta a Vincenzo, dieci anni, figlio di Giuseppe e nipote di Agostino... (continua).



(c.l.)